



# La Voce

D E L C A M P O



La Voce del Campo – Direttore Responsabile: Maria Pia Corbelli  
Direzione, redazione, amministrazione: Via C. Cittadini 15, 53100 Siena – Tel. 0577/222999 – Fax 0577/281420 – E-mail: [lavoce del campo@sienafilmsfestival.it](mailto:lavoce del campo@sienafilmsfestival.it)  
Autorizzazione Tribunale di Siena n°429 del 13/11/1982

-Abbonamento Sostenitore Euro 52,00-IBAN-IT58 X010 0514 2000 0000 0004 017

*Giovedì 30 Maggio 2024*



# Autonomia differenziata

*Il regionalismo delle disuguaglianze*

di Stefania Limiti



Il disegno di legge sull'autonomia differenziata è approvato nell'aula di Montecitorio. Undici articoli che sfasciano lo Stato centrale e demandano a ciascuna Regione funzioni strategiche, esattamente le seguenti, elencate all'articolo 3: norme generali sull'istruzione; tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali; tutela e sicurezza del lavoro; istruzione; ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi; tutela della salute; alimentazione; ordinamento sportivo; governo del territorio; porti e aeroporti civili; grandi reti di trasporto e di navigazione; ordinamento della comunicazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia; valorizzazione dei beni culturali e ambientali, e promozione e organizzazione di attività culturali.

La **macchina leghista** si è messa in moto senza alcuna indicazione sulle coperture necessarie per finanziare livelli di servizi uniformi in tutto il Paese, e **neppure esiste la previsione di un meccanismo**

**perequativo per evitare l'aumento delle disparità tra i territori.** Non è dunque solo un rischio, è ormai una certezza – sostengono gli osservatori – che si andrà verso un regionalismo delle disuguaglianze. Molto grave, tra tutte le cose gravi che sono accadute nel corso dell'esame di questo provvedimento (soprattutto lo sprezzo delle regole parlamentari), l'assoluta mancanza di trasparenza: nessuno è a conoscenza del lavoro del comitato nominato per definire i Lep. Non esistono gli atti di quel lavoro: abbiamo solo saputo delle eccellenti rinunce da parte degli ex presidenti della Corte costituzionale, Giuliano Amato e Franco Gallo, dell'ex presidente del Consiglio di Stato, Pajno, e dell'ex ministro della Funzione pubblica Bassanini.

Di certo sappiamo che **l'Italia vive una situazione di disparità nell'accesso ai servizi** – al Sud la spesa pro-capite per il welfare territoriale è la metà della media nazionale: si spendono in media 155 euro in meno per ciascun minore, 917 euro in meno per una persona con disabilità, 49 euro in meno per l'assistenza

agli anziani. **L'autonomia differenziata rafforzerà questa disparità** introducendo un regionalismo competitivo e brutale, che ovviamente è **il contrario del federalismo solidaristico richiamato dal concetto dell'unità del Paese**, e guarda a una concentrazione di potere negli organismi regionali, burocratizzando e impoverendo la democrazia e il ruolo dei Comuni dai quali dovrebbe partire la spinta partecipativa per processi più democratici di pratica di governo. Questo testo, secondo l'accordo esistente nella maggioranza, verrà approvato **contestualmente con la prima lettura parlamentare del premierato**, si dice prima delle elezioni europee, ma è ormai prevedibile che accadrà dopo: la strada ha le sue complicazioni – speriamo anche che avrà i suoi ostacoli –, ma al momento niente sembra spezzare lo scellerato accordo della destra per abbattere la forma dello Stato voluta dalla Carta del 1948.

Vedremo. Intanto alla Camera, nella mesta giornata (lunedì 29 aprile) che ha avviato e concluso la discussione generale del testo Calderoli, seguiranno le votazioni dei singoli articoli e dei cospicui emendamenti delle opposizioni. Una deputata fa notare che, se questa roba passerà, anche l'immaginifico ritorno al potere di un centrosinistra, o comunque lo si voglia chiamare, potrà o vorrà fare alcunché: nessuno infatti avrà la forza, allo stato delle cose, di opporsi agli immensi interessi che aspettano di fiondarsi sulla torta. Parole da tenere a mente.

# Gobetti perplesso sull'Aventino

di Ernesto Galli della Loggia



**I**l 1924 è l'anno dell'assassinio di Giacomo Matteotti, un anno cruciale per i destini della democrazia italiana. Eppure in questo volume — Piero Gobetti, Carteggio 1924, Einaudi, pp. 1.506, e 120, introdotto e magnificamente curato fin nei minimi dettagli da Ersilia Alessandrone Perona — delle vicende e delle discussioni politiche originate da quell'assassinio in campo antifascista c'è abbastanza poco. Gobetti scrive il più bel necrologio allora pubblicato di Matteotti, ma nei mesi seguenti la sua attenzione sembra tutta concentrata, oltre che sulla sua casa editrice, sulla costituzione dei Gruppi di Rivoluzione Liberale e sull'allargamento al Mezzogiorno della rete di contatti e di collaborazioni che da tempo andava tessendo. Il fatto è che fin dal primo momento egli si è convinto che la sola risposta possibile al delitto sia un'azione decisa di scontro frontale con

Mussolini e vedendo che le opposizioni costituzionali invece ne hanno scelto un'altra, quella fallimentare dell'Aventino, decide di fatto di starne fuori.

Nella sua breve misura era comunque perfetto questo giallo di Gian Antonio Ferrari La storia se ne frega dell'onore (Marsilio, pp. 124, e 15): dall'ambientazione nel mondo editoriale con certi suoi editor ascetici e relative segretarie devote, un mondo che l'autore conosce come pochi per esserne stato a lungo una sorta di Gran Visir regnante dalla reggia di Segrate, ai dialoghi essenziali mai tirati inutilmente per le lunghe, alla scena della Milano fascista ma politicamente infida degli anni Trenta che fa da sfondo, tenuta d'occhio dalla polizia con il suo giro di informatori e confidenti. Ma se si sceglie un'ambientazione storica bisogna accettare il vincolo di ciò che è storicamente verosimile. E dunque nel momento

decisivo del finale Ferrari, appunto, avrebbe dovuto tener conto della storia per evitare di rendere poco plausibile il suo racconto. Del fatto notissimo che durante il fascismo sui libri esisteva la censura e che nessun autore quindi poteva neppure lontanamente immaginare che le proprie pagine sarebbero mai state pubblicate senza essere prima lette dal censore: e se del caso spietatamente buttate nel cestino.

Si chiamava John Basilone. È stato l'unico soldato statunitense della Seconda guerra mondiale a ottenere entrambe le due più alte onorificenze al valore: la Medal of Honor e la Navy Cross. Morì a Iwo Jima il 19 febbraio 1945, colpito da un proiettile di mortaio giapponese: era un italo-americano del New Jersey. Come lui altri 800 mila italo-americani combatterono in quegli anni nell'esercito degli Stati Uniti, costituendo il più importante gruppo etnico non autoctono dell'esercito Usa. Un paio di centinaia riposa oggi in uno dei tanti cimiteri alleati in Italia ma, come ha ricordato Aldo Cazzullo, nessun politico italiano il 25 aprile pensa mai di portar loro un fiore. In un bel libro di Matteo Pretelli e Francesco Fusi (Soldati e patrie, il Mulino, pp. 597, e 38) si racconta di loro, della svolta che rappresentò la guerra per la comunità italo-americana, del complesso rapporto di quei militari con la sconosciuta terra degli avi, del ruolo di «governatori civili» che essi spesso ricoprirono nelle località della Penisola.

# Il pantano della caccia al fascista di turno

*Non sarà il moralismo a battere i Vannacci*

*di Mariano Croce*

*Gli avversari politici vengono ritratti come un misto di deformità etica e mancanza di cultura, nella guazza stantia dell'alleanza tra oscurantismo e malvagità. Ma l'auto-assegnazione del diritto di distinguere il bene dal male risponde alla medesima logica di chi, da destra, lamenta decenni di ostracismo. Convorrà tenersi sul piano della politica: mostrare come una certa piattaforma di valori e progetti si rivelino più capaci di rispondere ai bisogni della società*



L'ingresso in campo dei generali sarebbe da salutarsi con applausi se significasse un ritorno a una politica più agonistica di confronto acceso su idee e programmi. Eppure, il dubbio è che significhi l'opposto. È assai più probabile che l'atteso arruolamento di Vannacci tra le file della Lega sia la spia di una deleteria propensione che da tempo ammala il dibattito pubblico.

Si tratta della diffusissima tendenza a pervertire l'antagonismo politico in conflitto morale. E allora sarà opportuno dissipare ogni dubbio sin da subito e chiederci: è legittimo difendere valori che ai nostri occhi risultano antiquati, retrivi, persino reazionari? È legittimo difendere la famiglia sedicente naturale, la

bianchezza dell'italico derma o persino battersi per una progressiva restrizione del diritto all'aborto? La risposta, proprio per la prosperità della democrazia, dev'essere un fermo sì. Un sistema democratico rappresentativo ha infatti da rappresentare quello che c'è, non quello che piacerebbe ci fosse. Finanche alle posizioni ritenute più odiose va concesso spazio nel dibattito, là dove per procurarsi peso politico i loro alferi cerchino di procacciarsi supporto elettorale, in forme ovviamente non-violente.

LA CAPACITÀ DI  
PENETRAZIONE DEL  
PENSIERO DI DESTRA

Ma questo è un truismo della politica democratica. C'è piuttosto

da chiedersi come far sì che quei valori antiquati, retrivi e reazionari non prevalgano, oggi che risulta chiara la destituzione di qualsiasi filosofia della storia e dell'ineffabile progresso che questa collocava in un futuro lontano ma non troppo. L'odierno scenario politico ci pone dinanzi al fatto evidente di un declino spontaneo della democrazia. Si tratta di un fenomeno di reflusso per cui, da ormai più di un decennio, i regimi democratici tendono via via a trasformarsi volontariamente in regimi illiberali e autocratici. Si insiste: volontariamente. Vale a dire, non mediante il ricorso alla minaccia o alla violenza fisica, né attraverso colpi di Stato, ma in forza del successo dell'attivismo politico di destra.

Un attivismo, certo, accompagnato da querulo proselitismo, tecniche di propaganda e un'ampia mobilitazione della sfera emotiva della cittadinanza. Un attivismo, certo, che in molti casi si fa notare per tratti di pensiero magico e persino di superstizione, specie nel suo esasperato ritorno a una pur rudimentale dimensione religiosa. Eppure, questo attivismo inelegante e corpulento sta dimostrando un'indubbia capacità di penetrazione.

(SEGUE A PAG. 5)

(SEGUE DA PAG. 4)

**È** per questa ragione che porsì sul piano della moralità, e troppo spesso del moralismo, è quanto di meno efficace possa farsi per impedirne la diffusione. Molte voci della sinistra dipingono il quadro di una rinnovata battaglia tra la bruttura morale della destra, che si ridesta via via che le generazioni del primo Novecento scompaiono, e le forze progressiste che, sotto il fuoco nemico, si assiepano nella garitta. L'avversario politico viene ritratto come un misto di deformità etica e mancanza di cultura, nella guazza stantia dell'alleanza tra oscurantismo e malvagità.

Ma l'auto-assegnazione del diritto di distinguere il bene dal male risponde alla medesima logica di chi, da destra, lamenta decenni di ostracismo, esclusione, proditorio occultamento dei crimini del comunismo, e via dicendo. E tra i populistici è proprio questa risposta vocante all'accusa di abiezione morale, lanciata contro di loro dai vincitori della storia, che oggi risulta esercitare particolare fascino sull'elettorato.

#### IL PANTANO A CUI SOTTRARSI

La destra più tradizionalista (o che finge di esser tale) ama la sfida su quel campo. Invoca il diritto di difendere posizioni che – sostengono – possono non piacere ai benpensanti, ma sono diffuse tra quei settori della popolazione che vengono caricaturati come in difetto d'intelligenza. La rappresentazione di malvagità morale e deprivazione culturale viene rovesciata dalla retorica

della destra nel querimonioso appello alle libertà di parola e di pensiero. In tal modo, le loro tecniche di propaganda, assieme alla mobilitazione dell'emotività, scaldano gli animi di chi, non solo a destra, ha dubbi crescenti sulla diffusione della cultura (a torto o a ragione) detta "woke", che viene criticata per prestare attenzione solo a certi diritti di solo certe minoranze.

Ecco: bisogna sottrarsi a questo pantano. Ad esempio, quando un candidato alle prossime elezioni europee propone di istituire nelle scuole il separatismo dei disabili, bisogna resistere all'immediato istinto di gridare al nazista e di chiamare le folle (sempre più esigue) a una nuova Resistenza.

La crescente contrapposizione tra bene e male è la cassa di risonanza che permette alla destra populista di entrare in un terreno polemico in cui non sono necessari ragionamenti, giustificazioni, dimostrazioni, e nel quale si può trarre vantaggio dal desiderio di rivincita di chi troppo a lungo è stato ridotto al silenzio. Assai più complesso, infatti, sarebbe dar conto delle teorie dell'apprendimento e della disabilità che giustificherebbero la necessità di una separazione.

Allora, a sinistra, converrà non unirsi alla caccia (sempre più corriva) al fascista di turno, con il solo fine di tacitarlo e metterlo in ridicolo. Converrà piuttosto chiedergli di rendere ragione, di spiegare, di motivare. Proposta dopo proposta. Converrà poi mostrarne l'eventuale absurdità, svelarne l'intento sin troppo scoperto di suscitare una reazione

scomposta sul piano del moralismo. Detto altrimenti, converrà tenersi sul piano della politica: dimostrare come una certa piattaforma di valori e la serie di progetti ad essa legati si rivelino più capaci di rispondere ai bisogni della nostra società per come questa è fatta e per una integrazione efficace delle sue diverse, talora inconciliabili, componenti.

Converrà resistere alla forza centripeta dell'emozionismo gridato e del moralismo impolitico, che portano spesso a ricalcare le tesi e le strategie dell'avversario – come rischiava di dimostrare, ad esempio, il personalismo politico significato dal nome della segretaria nel simbolo del Pd. Tutto questo pagherà quando le evocazioni del Mussolini statista non troveranno grida opposte che faranno loro da volano, ma un sereno richiamo al principio di realtà.

per gentile concessione da  
<https://pierluigipicini.it/il-pantano-della-caccia-al-fascista-di-turno-non-sara-il-moralismo-a-battere-i-vannacci/>



**Direttore responsabile:** Maria Pia Corbelli  
**Progetto grafico:** Marco Bani

**Hanno collaborato in questo numero:**  
Limiti Stefania, Galli della Loggia Ernesto, Croce Mariano, Vicedomini Maridi, Maffioletti Chiara, Barzanti Roberto, Leoncini Antonella, Ascheri Mario, Perrini Laura, Ventura Raffaele Alberto  
**Direzione, Redazione, Amministrazione:**  
Via C. Cittadini, 15 53100 Siena  
Tel. 0577/222999  
**E-Mail:** [lavoce del campo@sienafilmsfestival.com](mailto:lavoce del campo@sienafilmsfestival.com)  
Autorizzazione del tribunale di Siena  
n. 429 del 13/11/1982

# Presentata a Cannes la 28esima edizione

*Terra di Siena International Film Festival*

*di Maridì Vicedomini*



**È** stata presentata alla 28esima edizione del **Terra di Siena International Film Festival** in programma a Siena dal 5 al 9 novembre con la conduzione della Presidente Maria Pia Corbelli, ideatrice e fondatrice del Festival e da Antonio Flamini in Direttore Artistico. La presentazione si è svolta nel salon Marta dell'Italian Pavillon presso l'Hotel Barrière le Majestic alla presenza di un foltissimo pubblico.

*“L’International Terra di Siena Film Festival – ha spiegato la Presidente Corbelli – in questa nuova edizione si articolerà in tre segmenti di grande rilevanza ed attualità quali: la sostenibilità ambientale, l’innovazione, la tradizione che svilupperemo attraverso un calendario di eventi collaterali. In particolare – ha aggiunto la Corbelli – per quel che riguarda la sostenibilità, ” partendo dal presupposto che Siena è la prima città d’arte in Italia ritenuta “Sostenibile” dall’Unesco, coinvolgeremo i*

*giovani alla scoperta della città sotterranea programmando anche una visita al Museo dell’Acqua al fine di sensibilizzarli sul rapporto da sempre esistito tra l’acqua e la città di Siena.*

*Per quel che riguarda il tema dell’innovazione – ha continuato la Corbelli – ci concentreremo sull’intelligenza artificiale, creando per la circostanza, un gemellaggio con il Festival della tecnologia e dell’innovazione cinematografica cinese che si terrà a Chongqing a luglio al quale parteciperemo, raccontando poi la nostra esperienza alla*

*kermesse di Siena, in cui avremo modo di approfondire alcuni punti più interessanti. Infine per la sezione tradizione, proseguiamo le matinée che vedranno puntualmente affollate le sale cinema della città in tutto il periodo del Festival, che si articoleranno tra proiezioni di film e dibattiti su tematiche ad essi correlate”.*

Infine, tra le attività annunciate per la prossima edizione del Terra di Siena International Film Festival, sono da menzionare, alcuni momenti che saranno dedicati alla celebrazione di ricorrenze che riguardano noti artisti scomparsi, quali il centenario della nascita di Marcello Mastroianni, il cinquantesimo anniversario della morte di Vittorio De Sica, i dieci anni dalla scomparsa di Manuel De Sica, il grande compositore a cui è stato dedicato un Premio. Nel corso della presentazione, al regista francese Charles Guèrin Surville, è stata donata l’opera Libro d’artista di Fabio Mazzieri, negli anni addietro, donata a personaggi di grande valore come Valeria Golino e Wim Wenders





# The 77th Festival de Cannes

Winners' list

di Chiara Maffioletti

*Dopo 11 giorni di una eccezionale edizione si è concluso il 77 Festival di Cannes con le Palmares*



**È** «Anora», di Sean Baker, il film vincitore della **Palma d'Oro** del 77esimo Festival del Cinema di Cannes, uno dei più importanti della scena cinematografica mondiale.

Il film - come racconta qui Paolo Mereghetti - è «una simpatica commedia scritta dallo stesso regista che fa incontrare il figlio ventenne di un oligarca russo, Vanya (Mark Eydelshteyn), con una lap-dancer a pagamento, Anora detta Ani (Mikey Madison). Lei annusa il pollo da spennare e lui finisce per portarla a Las Vegas e sposarla anche. Scatenando l'ira dei genitori del ragazzo che incaricano tre scagnozzi pasticcioni per convincerli al divorzio. Abituati alle maniere forti i tre si trovano di fronte una giovane decisa a conservare i privilegi che si è conquistata ma si fanno scappare il marito russo, iniziando così una ricerca per la

*New York notturna che si porta dietro momenti di divertimento surreale. Niente di trascendentale, ma [...] vedere il ritratto di una mamma-padrone che pensa di poter comandare tutti a bacchetta (Darya Ekmasova) o di un energumeno col cuore d'oro (Yura Borisov) strappa qualche sorriso».*

Ecco tutti i altri premi:

- Ha vinto la Palma d'oro come **Miglior film** al Festival di Cannes «Anora» di Sean Baker
- Il premio per la **Migliore sceneggiatura** è stato vinto da «The Substance» di Coralie Fargeat.
- La **Camera d'or per la migliore opera prima** è stata vinta da «Armand» di Halfdan Ullmann Tondel.
- La **Palma d'oro per il miglior cortometraggio** è andata a «The

**Man Who Could Not Remain Silent»** di Nebojsa Slijepcevic.

- Il premio per la **migliore attrice** è stato vinto da ben quattro interpreti a pari merito **Adriana Paz, Zoe Saldana, Karla Sofia Gascon e Selena Gomez** tutte per il film «Emilia Perez» di Jacques Audiard

- Il premio per il **migliore attore** è stato vinto da **Jesse Plemons** per «Kinds of kindness» di Yorgos Lanthimos.

- Il Premio speciale è stato vinto dal film «The seed of the sacred fig» di **Mohammad Rasoulof**

- Il premio per la **migliore regia** è andato a **Miguel Gomes** per «Grand tour»

- Il **Premio della giuria** è stato vinto da «Emilia Perez» di **Jacques Audiard**

- Il **Grand Prix**, il secondo per importanza, è stato vinto da «All we imagine as light» di **Payal Kapadia**



# Un libro di Niccolò Scaffai

*Poesia e pensiero*

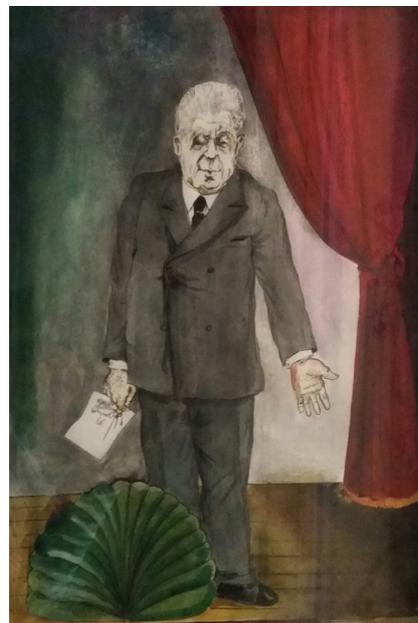


La poesia pensa se stessa. E non solo perché fissa in versi moti del pensare o riflette temi di autori contemporanei in un confronto talvolta esplicito, altre sottinteso o allusivo. Ci sono presenze che hanno una funzione generante e persistono suggerendo spunti e forme in un panorama variegato di esperienze e di incontri. Nel suo “Poesia e critica nel Novecento Da Montale a Rosselli” (pp. 240, € 24, Carocci, Roma 2024) Niccolò Scaffai, ordinario di Letteratura italiana contemporanea all’Università di Siena, raccoglie una serie di saggi che è venuto componendo in una decina d’anni e ora si dispongono in un itinerario dotato di una sua coerenza. Ha come suo fulcro Eugenio Montale e il suo approdo in Amelia Rosselli. Il volume è stato presentato e discusso in un miniconvegno dell’Accademia degli Intronati. Oltre a Scaffai ne hanno parlato Ida Campeggiani e Francesca Castellano. Il titolo sotto cui si sono snodati interventi e dialoghi ha seguito una delle questioni principali che corre lungo i capitoli del libro “Montale nel Novecento”. Si è trattato di rivivere il “montalismo” che in

mutevoli guise affiora, ad esempio, in Vittorio Sereni o in Giovanni Raboni o in Amelia Rosselli. Infine il saggio passa la parola ai critici per appuntarsi conclusivamente sui “Nuovi studi montaliani” di Luigi Blasucci, editi dalla Normale a cura di Scaffai (pp. 128, € 20, Pisa 2023). E si sa quanto preziosi siano stati i commenti a Montale di un indimenticabile maestro, spesso ascoltati anche nelle aule dell’Università senese. Montale continua a ergersi come una delle voci che hanno ottenuto più ascolto e interpretato con più assidua adesione le sensibilità del secolo breve e le bufere che lo

hanno lacerato. Per questo la sua contemporaneità è indubbia, la sua ricezione un filo conduttore. “Gli oggetti e i ‘realia’ – scrive Scaffai nell’introduzione – che popolano l’immaginario lirico montaliano sono stati il mezzo con il quale una generazione di autori ha a sua volta riconosciuto il proprio mondo poetico, formando su quell’oggettività anche un’attitudine conoscitiva e ideologica”. Chi non ha avvertito il brivido di una desolata solitudine sillabando il Montale nella sublime linea degli inizi? E l’ermetismo fiorentino come potrebbe intendersi senza riferirlo a lui? Da ultimo (1975: all’assegnazione del Nobel) il poeta attenuò il suo irato borbottio sul post-moderno aprendo alla speranza: “Che l’orto delle Muse possa essere devastato da grandi tempeste è, più che probabile, certo. Ma mi pare altrettanto certo che molta carta stampata e molti libri di poesia debbano resistere al tempo”.

*Roberto Barzanti*



# Dentro la storia di Giacomo Matteotti



Si sarebbe portati a immaginare questa nuova opera di Riccardo Nencini (*Muoi per te*, pp. 312, 20 euro, Mondadori, Milano) come un sequel di *Solo*, il romanzo biografico dedicato a Giacomo Matteotti (1885-1924) uscito nel 2021. Il cui finale è, all'incirca, l'antefatto di questa narrazione, che inizia il 30 maggio 1924. Invece l'autore cambia passo. Il ritmo del racconto ha la rapidità ellittica di frasi mozze che si sgranano l'una dopo l'altra in una paratassi da diaristici appunti, giorno dopo giorno, dall'11 giugno 1924 al 2 gennaio 1925: «Come sempre si avverte — è la cronaca a fare la storia».

Rispetto al più disteso respiro del libro di tre anni fa, questo, che sceglie a inizio il giorno dopo l'assassinio di Giacomo, ha un andamento fratturato, una lingua con squarci trash e tinte noir, quasi puntasse a trascrivere l'affannosa confusione di tempi crudi. In Parlamento si sta procedendo alla convalida degli eletti nella recente consultazione, quando ancora non erano conclusi i lavori di verifica da parte della Giunta preposta. Un deputato prende la parola: «Si alza,

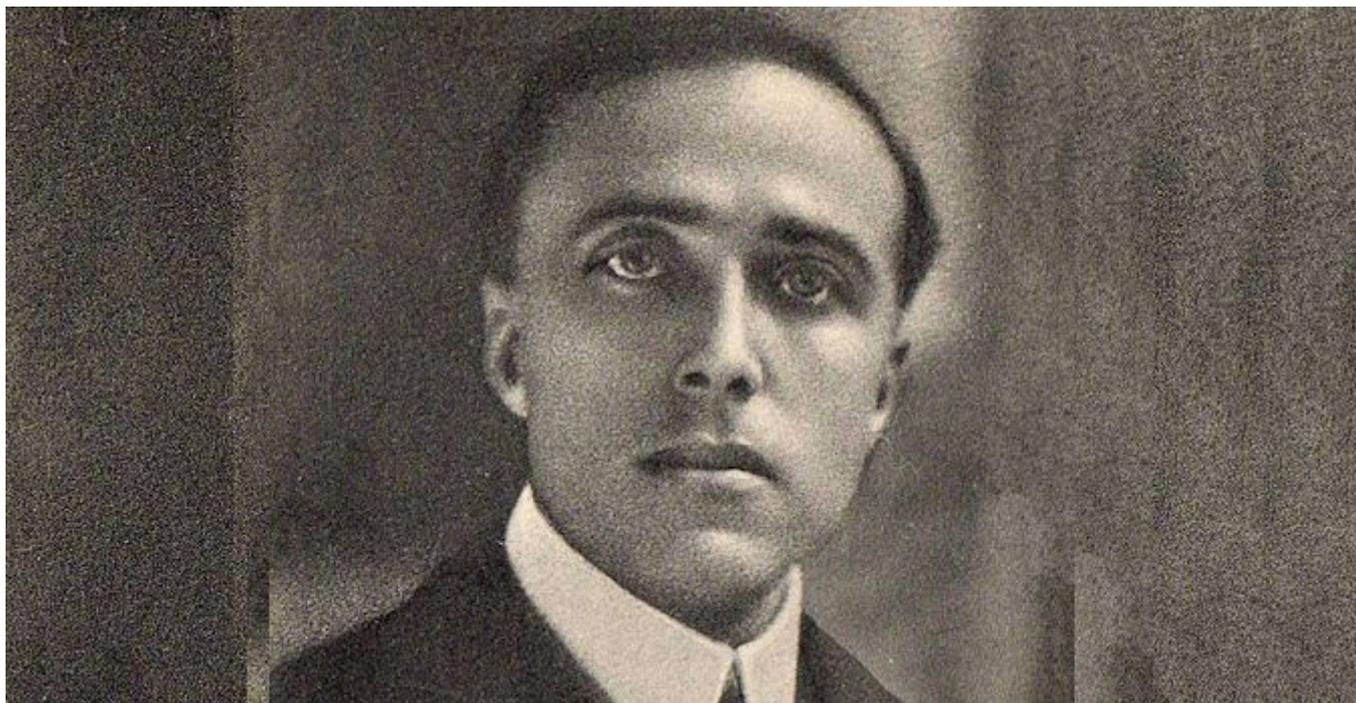
brandisce la scure. La vita di un uomo, per complicata che sia — afferma Nencini — consiste in un solo momento, quello in cui sai per sempre chi sei. «L'elezione non è valida e aggiungiamo che non è valida in tutte le circoscrizioni...»». Matteotti contrattacca, reagisce furiosamente, conferma una statura morale e politica di indubbia eccezionalità: era giunto a sollecitare la formazione degli Stati Uniti d'Europa, come evidenza nella sua approfondita e compiuta monografia *Mirko Grasso L'oppositore* (Carocci). Matteotti è detto solo perché incarna una visione delle cose e un retroterra culturale non comuni. Ascoltato con ammirazione nel martoriato Polesine, evita ogni demagogia populistica. Più teso a mettere ordine nelle amministrazioni conquistate dai socialisti che a uniformarsi agli entusiasmi per un futuro palinogenetico da ortodosso marxista. Riformista, certo, ma con una vasta esperienza internazionale, più attratto da Keynes che dalla foga rivoluzionaria dei Soviet. Quanta parte dell'intellettualità italiana, a partire da Croce e Gentile, sperò che il mussolinismo

fosse un incidente e intravide un'impossibile primavera! Siccome Nencini desidera andare, in chiave romanzesca oltre le classiche pagine di Mauro Canali (*Il delitto Matteotti*, 1997) si fa detective.

Esplicito mandante della barbara uccisione, da servile interprete del Duce, fu probabilmente, a suo parere, Giovanni Marinelli, in gioventù socialista rivoluzionario e poi tesoriere di fiducia di Mussolini nella Ceka, la polizia segreta incaricata delle operazioni sporche. Insieme a Albino Volpi e al cinico regista Amerigo Dumini, che aveva la sfacciataggine di presentarsi sarcastico scherzando con l'accento del cognome: «Piacere, Dumini, cinque rapine, undici assassini». La data individuata per far fuori l'oppositore per antonomasia fu stabilita perché all'indomani Matteotti non rivelasse tra l'altro la documentazione della grossa tangente della Sinclair Oil Company concordata pure con il fratello Arnaldo del Dux (copyright Sarfatti).

Gli intrecci che si ricavano dai carteggi intercorsi tra personalità talvolta lasciate in ombra arricchiscono di inflessioni sentimentali la narrazione, che getta luce sulle donne che condivisero coi protagonisti dolori e coraggio. La moglie di Matteo, Velia, l'aveva incitato a resistere agli attacchi: «Non ti è più concessa nessuna viltà, dovesse costarti la vita». Ha cupi presentimenti nella snervante attesa che il mistero della scomparsa del marito sia risolto.

(SEGUE A PAG. 13)



(SEGUE DA PAG. 12)

**E** lo sarà il 16 agosto, quando il corpo straziato e mutilato del fiero combattente sarà rinvenuto per caso nella carbonaia della Quartarella. «Non so davvero — confida Velia — cosa dirò a Giancarlo che ha sei anni o a Matteo che ne ha tre. Isabella ha appena due anni e non conoscerà mai suo padre. Dovrò affrontare le domande dei bambini, loro non comprenderanno come non ho compreso io quando mio padre ci ha abbandonati. Non sono preparata a sostenere i loro occhi e il bisogno incolumabile che avranno del loro padre». In un messaggio agli italiani Velia invita «alla concordia che affratella e consola, che dà luce al dolore e pace alla nostra patria». Nel coro della tragedia voci femminili come quella di Delia gridano una disperazione non disgiunta da un'acuta consapevolezza politica. Quanto al trasporto in treno verso Fratta le indicazioni di Velia sono perentorie: «Voglio viaggiare

come semplice cittadina italiana, nessuno scompartimento riservato, nessun privilegio, nessuna disposizione per modificare l'orario del treno quale risulta dall'orario di dominio pubblico». Lungo il percorso desidera che nessuna camicia nera vada a coprire ipocritamente le responsabilità del crimine! E davanti al fascismo che stava diventando regime come contrastarlo? L'aventinismo era per Matteotti una rinuncia a combattere. Antonio Gramsci riconobbe che anche i comunisti furono «travolti dagli avvenimenti»: «un aspetto della dissoluzione generale della società italiana». Ma su Lo Stato operaio del 28 agosto 1924 non esitò a qualificare Matteotti «pellegrino del nulla», promotore di agitazioni «senza risultato e via d'uscita». Scrivendo il 16 aprile 1924 alla moglie Giulia Schucht, che da Mosca seguiva col cuore in gola le vicende italiane, Antonio aprì un filo di incoraggiamento: «perché sono sicuro di rivederti tra breve, di nuovamente tenerti tra le mie

braccia, per baciarti gli occhi, per baciare i tuoi polsi, il tuo collo, per baciarti tutta, appassionatamente, come un bambino goloso [...]. Tutto si rinnova, perché il nostro amore è una cosa nuova e noi siamo originalissimi volendoci bene così come ce lo vogliamo, anche tormentandoci un po', qualche volta».

Giacomo, nel ruolo di segretario del neonato PSU, il 25 gennaio 1924 risponde a Togliatti che non poteva concordare con il programma delineato dai comunisti perché «antitetico al nostro». Togliatti l'avrebbe in seguito liquidato come «socialtraditore». Anna Kuliscioff non si rivolse a Filippo Turati il 10 gennaio 1925 con giri di parole. Anche lei parlò chiaro: «L'Aventino poteva durare qualche mese, e si è prolungato fin troppo [...]. Il Paese non si muove, le opposizioni sono impotenti per un'azione, parlamentariamente il duello ormai è finito e l'orizzonte si è chiuso più che mai». Un lungo inverno era alle porte. La costruzione del sistema totalitario era stata avviata.

# La Chigiana accende la Primavera

*Il Festival di musica da camera; evento per la presentazione delle composizioni da film*

*di Antonella Leoncini*



*Quantum Clarinet Trio*

**S**iena – *Quindici concerti* e l'evento speciale con Chigiana Film Scoring Intensive Program; artisti di fama internazionale: questo ed altro nel programma, dopo il successo dei precedenti anni, della 4° edizione di 'Primavera Chigiana', creata dall'Accademia Chigiana di Siena con Chigiana Global Academy Programs (C-GAP), a cui si è aggiunto Film Scoring Intensive Program. Il Festival Internazionale, dedicato alle star della musica da camera e ai giovani interpreti emergenti, a cura del professor Antonio Artese, è tornato a Palazzo Chigi Saracini, dove continua fino al 26 giugno, eventi ore 19,30. Oltre un mese di grande musica, che unisce la stagione di concerti Micat in Vertice al Chigiana International Festival & Summer Academy. Tra gli ospiti più attesi, due celebri pianisti, il russo Boris Berman e la statunitense Inna Faliks, di origine ucraina. Tra i giovani talenti emergenti, spiccano il pianista Davide Cava del Quantum Clarinet Trio e dell'Avetis Quartet con la pianista Maya Oganyan, allieva della Summer Academy Chigiana. Tra i grandi ritorni, le voci di Maria Luigia Borsi, Chris Turner, Leon Turner e la Filarmonica Arturo Toscanini di Parma diretta

da Tonino Battista. A dare più lustro al Festival due tra i massimi compositori del nostro tempo: Richard Danielpour e Michel Petrossian. Con loro, gli allievi chigiani dal contesto internazionale dei corsi di canto, composizione e pianoforte dei C-GAP e del Film Scoring Intensive Program.



*Richard Danielpour*

*Dopo il concerto di apertura*, in collaborazione con il Conservatorio 'R. Frangi' del trio di trombe Andrea Dell'Ira, Simone Traficante e Pasquale Casavola, con Cesare Mancini organo, il Festival è continuato con il pianista Davide Cava, il canto lirico con il soprano Maria Luigia Borsi, il baritono Chris Turner, il basso Leon Turner per poi assistere all'esibizione della formazione armena, Avetis Quartet, cioè Carmen Tosunyan e Anush Nikoghosyan violini, Hayk Ter-Hovhannisyan viola, Mikayel Navasardyan violoncello, con la talentuosa pianista Maya Oganyan, allieva di Lilya Zilberstein ai corsi estivi di alto perfezionamento della Chigiana. Ha calato il sipario del mese di maggio il Quantum Clarinet Trio, nato all'Università Mozarteum di Salisburgo, Elena Veronesi clarinetto, Johannes Przygoda violoncello, Bokyung Kim pianoforte.

*Un evento speciale* impreziosisce Primavera Chigiana 2024: sabato 1 giugno, ore 18, a Firenze, al Cinema La Compagnia, via Camillo Cavour, 50/R, saranno presentate le composizioni degli allievi della terza edizione di Chigiana Film Scoring Intensive Program, il progetto di corsi dedicati alla composizione e produzione di musica per film sviluppato dall'Accademia Chigiana per il nuovo Dipartimento 'Suono e Immagine', partner Toscana Film Commission, Dipartimento di Fondazione Sistema Toscana e con la partecipazione dell'ORTOrchestra della Toscana. Il programma dell'Accademia Chigiana è realizzato da un team di docenti internazionale del settore cinematografico: come, Patrick Kirst, Anna Drubich, Timothy Huling, Marco Beltrami, Alessio Miraglia, Buck Sanders, Lawrence Shragge, Tim Starnes e Marco Streccioni con Gabriele Conti. Saranno rivelate le nuove colonne sonore per sequenze di celebri film composte dagli allievi del Film Scoring Intensive Program, eseguite dall'Orchestra della Toscana e registrate al Teatro Verdi di Firenze. La cerimonia continuerà con la premiazione dei vincitori della Prima Edizione del Concorso Internazionale di Composizione per Film della Chigiana; sarà proiettata la colonna sonora composta da Davide Sambrotta, vincitore del primo premio, per la sequenza finale del film Pinocchio di Matteo Garrone.

(SEGUE A PAG. 17)



La Filarmonica Arturo Toscanini (ph Luca Pezzani)

(SEGUE DA PAG. 16)

**M**artedì 4 e giovedì 6 giugno, 'Primavera Chigiana' presenterà i primi due concerti degli allievi delle classi di canto della 'Junior Series', per i migliori talenti del C-GAP. Mercoledì 12 giugno, per i concerti della 'Maestro series' del C-GAP i due soprano, la statunitense Camille King e l'italiana Maria Luigia Borsi, saranno accompagnati al pianoforte da Carol Leone e da Antonio Artese. In programma Mozart, Schubert, Tosti, Chopin.

**Intermezzo di 'Primavera Chigiana'**, martedì 11 giugno, ore 17, a Palazzo Chigi Saracini, il presidente dell'Accademia Musicale Chigiana Carlo Rossi, il direttore artistico Nicola Sani, il direttore amministrativo Angelo Armiento, con l'intervento del sindaco di Siena Nicoletta Fabio, presenteranno alle istituzioni

e alla città il X Chigiana International Festival & Summer Academy 'Tracce', dal 5 luglio al 2 settembre.

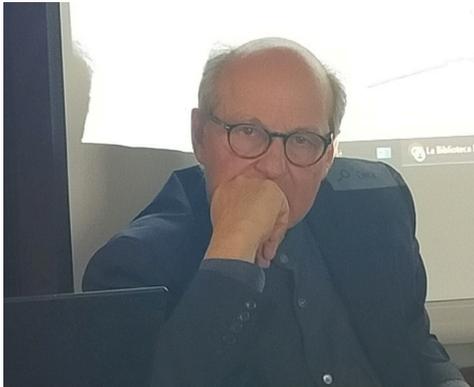
**Venerdì 14 giugno**, l'esclusivo Trio, il soprano Elena Perroni, il pianista Stefano Greco e il violoncellista Danilo Squitieri, interpreterà Canti della Natura di Richard Danielpour. I testi sono tratti dai sonetti scritti da Antonio Vivaldi per corredare Le quattro stagioni. È prevista la partecipazione di Richard Danielpour, vincitore di due Grammy Award, 2018 e 2020, per la miglior composizione classica contemporanea, docente di composizione alla UCLA di Los Angeles. Martedì 18 giugno, in cartellone, il recital pianistico di Inna Faliks, celebre interprete internazionale. Si ascolteranno musiche di J.S. Bach, Chopin, Beethoven, John-son, Ščedrin, Garson e Zhurbin. Giovedì 20 giugno, terzo appuntamento con la 'Junior Series' per il concerto

finale del corso di canto del C-GAP. Venerdì 22 giugno, ritorna alla Chigiana il pianista Boris Berman con un programma che alterna Debussy, Prokof'ev, Skrjabin, Schönberg. Martedì 25 giugno, il concerto finale, Junior Series, del corso di pianoforte del Chigiana Global Academy Program.

**Mercoledì 26 giugno**, ore 19, nella Chiesa di Sant'Agostino, 'Primavera Chigiana' chiuderà con il grande concerto sinfonico dedicato alle composizioni degli allievi del corso di composizione di Richard Danielpour, professore all'Università della California a Los Angeles - UCLA, compositore tra i più celebri della sua generazione. La Filarmonica Arturo Toscanini di Parma, diretta da Tonino Battista, ritornerà alla Chigiana per eseguire in esclusiva undici nuove creazioni in prima mondiale, composte dagli allievi durante il periodo di studio a Siena ([www.chigiana.org](http://www.chigiana.org)).

# Leopardi, confronto fra Ascheri e Sani

## La Biblioteca Risonante: 'Una biografia non autorizzata' presentata in Chigiana

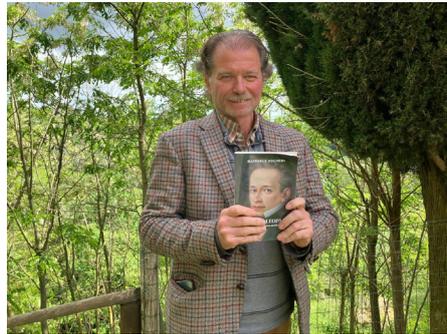


Nicola Sani

«Questa biografia offre uno sguardo diverso di Giacomo Leopardi, rispetto alle altre degli ultimi decenni, come quella, pur scritta benissimo, di Pietro Citati: appaiono spesso agiografie, che non rigorose biografie documentalmente motivate». Raffaele Ascheri, scrittore, saggista, presidente della Biblioteca Comunale degli Intronati, docente, blogger, spiega la sua ultima fatica letteraria 'Giacomo Leopardi. Una biografia (Non autorizzata)', Edizioni Cantagalli.

L'opera è stata presentata in Accademia Musicale Chigiana, evento del programma 'La Biblioteca Risonante', ciclo di incontri, ascolti, esecuzioni a Palazzo Chigi Saracini. Dopo l'introduzione del curatore della rassegna Cesare Mancini, l'incontro dell'autore con il direttore artistico della Chigiana Nicola Sani; ha moderato Antonella Leoncini. Occasione per parlare di Leopardi poeta e uomo, dell'interazione fra poesia, armonia, musica, che eleva la sua ispirazione.

«La poesia di Leopardi – ha commentato Sani – è un'interazione feconda, una complicità tra suono e parola, tra musica e verso. Dimostrano l'importanza che assegna all'attitudine auditiva, fondamentale per la creazione poetica».



Raffaele Ascheri con la sua opera dedicata a Giacomo Leopardi, presentata in Chigiana

«Dal mio lavoro, emergono tratti noti del poeta-scrittore – ha continuato Ascheri –, ma anche passaggi biografici poco conosciuti, censurati per trascurare aspetti poco edificanti. Un Leopardi, in alcuni passaggi, diverso da quello insegnato nei licei: a livello relazionale, ingrato e, per esempio, nei rapporti con il potere, meschino nel farsi sfacciatamente raccomandare in ambito vaticano; in più, con idee misogine, razziste, omofobe. Per questo, insomma, si può parlare di una biografia 'non autorizzata' ma costruita su fonti certe. Libri oggi sconosciuti di fine Ottocento, editi in occasione del primo centenario della nascita nel 1898, quando Leopardi inizia ad essere giustamente famoso come è oggi. Ma soprattutto, la fonte primaria è Leopardi stesso: epistolario e Zibaldone in primo luogo. Il mio lavoro, lo dico con orgoglio, è stato recensito da testate importanti a livello nazionale: Panorama, da Marcello Veneziani; ed ancora, Il Fatto quotidiano, Libero, Dagsopia». Ascheri è, comunque, un appassionato di Leopardi, dei versi e delle sue profonde riflessioni, l'amore per il poeta non diminuisce pur mostrando le zone d'ombra.

«Canto, melodia, armonia, musica sono parte essenziale delle teorie e del pensiero di Leopardi funzionali

alla definizione di poesia, in certi casi addirittura sinonimicamente si incontrano e incrociano, in un sistema che, a partire dal concetto di natura, assegna al suono col suo carattere asemantico un ruolo preminente sulle altre espressioni artistiche», ha osservato Sani.

Per poi, dopo il dibattito e gli interventi, le considerazioni di Ascheri. «Sono molto contento di essere in un luogo così prestigioso come la Chigiana, a parlare di un poeta, filologo e filosofo così importante. Un grazie quindi al direttore artistico Nicola Sani per l'invito, ed infine, una riflessione: chissà il Conte Guido cosa pensava di Leopardi... ».

Il direttore Sani è andato oltre rispondendo alla domanda sul compositore che, ritiene, rispecchia maggiormente Leopardi. «Robert Schumann, contemporaneo di Leopardi. La sua musica riflette la natura individualista del Romanticismo. Intellettuale ed esteta, meditativo, ma proiettato verso il futuro; la sua musica è oggi considerata audacemente originale per l'armonia, la forma, il ritmo, elementi distintivi di Leopardi».

Antonella Leoncini



La presentazione di Giacomo Leopardi. Una biografia non autorizzata

# A Teatri di Siena, 'Sboccia l'Estate'

La nuova stagione di Vincenzo Bocciarelli, diciotto spettacoli da giugno a settembre



Russell Crowe e la sua band The Gentlemen Barbers in concerto in Piazza del Campo il 22 luglio

**S**IENA – *Diciotto eventi*, da giugno a settembre, con lo spettacolo dal vivo protagonista nelle piazze, corti e vie del centro storico, ad ingresso gratuito. È 'Sboccia l'Estate', il cartellone della prossima stagione a Siena con cui il nuovo direttore artistico dei Teatri di Siena Vincenzo Bocciarelli debutta davanti al grande pubblico. Il programma alterna prosa, danza, musica e improvvisazioni teatrali, anche grandi nomi del panorama nazionale e internazionale con spettacoli e performance itineranti delle compagnie teatrali senesi. Attendendo l'arrivo in Piazza del Campo il 22 luglio del concerto 'in Piazza del Campo lunedì 22 luglio, 'Sboccia l'Estate' alza il sipario venerdì 21 giugno in piazza Provenzano con un doppio appuntamento: lo spettacolo 'Respiri di bellezza' della Compagnia Francesca Selva, e 'Siena, l'incanto nei secoli' con la regia di Franco Borghero. Poi tre eventi nel Cortile del Podestà:

domenica 23 giugno, lo spettacolo itinerante 'Teatro a Porter', a cura dell'associazione culturale Topi Dalmata; ed ancora lunedì 24 giugno, 'Per una manciata di donne e terra', a cura di Ensarte, il 25, 'Una camelia per due' con Selene Gandini e Marta Nuti.

**Dopo il concerto 'Russell Crowe and The Gentleman Barbers'**, 'Sboccia l'Estate' raggiunge le Fonti di Pescaia scenario, martedì 30 luglio, dello spettacolo itinerante di Francesco Burroni 'Il poeta e la principessa' e, mercoledì 31 luglio, della commedia 'Cara Anna Magnani' con Caterina Costantini.

**Agosto a 'Sboccia l'Estate'** inizia venerdì 2 al Chiostro di San Cristoforo con lo spettacolo 'L'infernale pasticcio', protagonista Ugo Giulio Lurini. Venerdì 23, appuntamento in Fortezza con l'attrice e cantante italiana Lina Sastri in scena con 'La mia musica'. Sabato 24 agosto alle Fonti di Pescaia torna protagonista la danza con

lo spettacolo della compagnia Francesca Selva 'Amaro amore'. Il mese di agosto prosegue con altri quattro appuntamenti alle Fonti di Pescaia: domenica 25, 'Pierino e il lupo' con Vincenzo Bocciarelli e 'Il carnevale degli animali' con Paola Benocci; lunedì 26, 'Metamorfosi di Ovidio' con Nina Pons; martedì 27, 'Eva Jazz Latinity' con Eva Lopez. Sempre alle Fonti di Pescaia, mercoledì 28 agosto, il concerto dei Deschema, nota rock band toscana già sul palco di Sanremo Giovani. Dopo il rock la lirica con il concerto dell'Orchestra Città di Grosseto diretta dal Maestro Marco Severi, al Teatro dei Rinnovati giovedì 29 agosto.

**A settembre**, rush finale con, domenica 1 in Piazzetta Grassi, 'A Paris, a Paris, a Paris', con Luisa Noli; lunedì 2, 'Il Magnifico di Siena', con Altero Borghi. 'Sboccia l'Estate' cala il sipario giovedì 5 settembre al Teatro dei Rozzi con 'Donne, un lungo racconto di Giacomo Puccini', protagonista Solena Nocentini.

Inizio spettacoli ore 21,15, il concerto di Russell Crowe ore 22 ([www.teatridisiena.it](http://www.teatridisiena.it)).

Antonella Leoncini



Vincenzo Bocciarelli, direttore artistico dei Teatri di Siena

# Gli 'Angeli caduti' di Anselm Kiefer

A Palazzo Strozzi l'imponente esposizione di un protagonista dell'arte del XX-XXI secolo

di Antonella Leoncini



Palazzo Strozzi, Angeli Caduti di Anselm Kiefer/peg

**F**RENZE - *Cacciati dal Paradiso* perché ribellatisi a Dio, trovano una nuova prospettiva: imponente, poetica, tanto mistica quanto empatica a Palazzo Strozzi nella mostra 'Anselm Kiefer. Angeli caduti'. Racconta, guidati dal potere dell'arte di uno dei più grandi maestri tra XX e XXI secolo, tra allegorie e metafore, tra realtà e utopia, la storia dell'uomo, costellata da rovine e dal coraggio di rialzarsi. Un percorso tra memoria e presente; dove le arti, metalli, gesso, semi, piante, foglie d'oro, altri materiali, incrociano parole e frasi, interpretano lo spazio e il tempo.

**Kiefer, tedesco**, da trent'anni trasferito in Francia, nel suo studio alle porte di Parigi, per organizzare il suo complesso progetto, ha ricostruito in scala gli ambienti di Palazzo Strozzi, già preferito dall'artista a vent'anni, quando studiava all'Accademia. La mostra, fra i grandi eventi 2024, a cura di Arturo Galansino, direttore

generale della Fondazione Palazzo Strozzi, maturata in sette anni, si snoda attraverso un cammino complesso: tra 25 opere storiche e recenti, monumentali e a misura d'uomo, pitture, sculture, fotografie installazioni site-specific con 60 dipinti; una fusione di riferimenti, immagini e citazioni che spaziano dalla storia antica alla Seconda guerra mondiale, dalla filosofia classica alla letteratura moderna. Tutto sempre stimolato da una riflessione sull'uomo, i

suoi conflitti, le contraddizioni e le potenzialità. E non sorprende che, dopo un mese dall'apertura della mostra, già oltre 35.000 i visitatori che non hanno resistito al richiamo di Palazzo Strozzi.

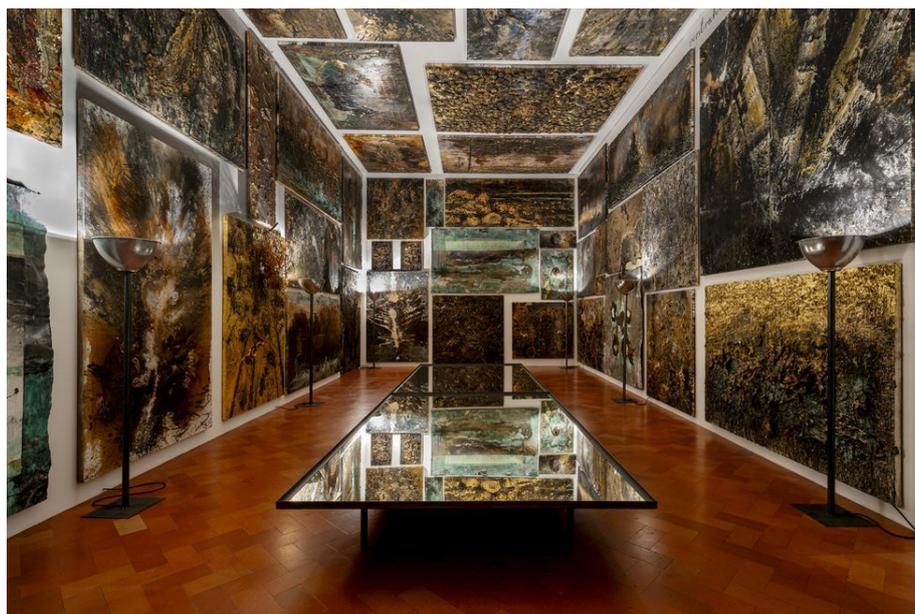
**Questi Angeli Caduti**, maestosi e suggestivi, creano una connessione con chi li osserva.

Si entra a Palazzo Strozzi e nel chiostro ci accoglie Englessturz, (La Caduta dell'Angelo: Kiefer usa il tedesco per i titoli delle sue opere), grazie al sostegno della Fondazione Hillary Merkus Recordati. Questa mastodontica installazione, sette metri per otto, enfatizzata dallo spazio aperto verso il cielo della corte di Palazzo Strozzi, metafora della ricerca dell'umanità, mette in discussione il rapporto tra spirito e materia. In alto, sullo sfondo della preziosa foglia d'oro, come recita l'Apocalisse, un angelo, San Michele, con il dito alzato caccia gli angeli ribelli dal Paradiso.

(SEGUE A PAG.21)



Angeli caduti, Palazzo Strozzi



*L'arte di Anselm Kiefer a Palazzo Strozzi*

(SEGUE DA PAG. 20)

**I**n una continua lotta tra il bene e il male, gli angeli caduti riportano alla dimensione dell'essere umano con, in basso, gli abiti, trattati dall'artista, rigidi ma plasmabili

**La ricerca dell'autore** attinge dalla letteratura, filosofia, storia. Il continuo richiamo all'essere umano può essere influenzato dalla sua esperienza. Classe 1945, nato tra le macerie della Germania nazista, Kiefer è comparso sulla scena artistica tedesca alla fine degli anni Sessanta con opere che hanno segnato una riflessione sulla Seconda Guerra Mondiale.

La mostra continua al primo piano dove il percorso inizia con *Luzifer* (Lucifero): una tela monumentale da cui fuoriesce un'ala di un aereo, riferimento al tema della guerra. Le ali in Kiefer richiamano anche il mito di Icaro. Nel caso di *Lucifero* riflettono la sua natura angelica, il suo orgoglio e la sua caduta; in *Icaro*, l'ambizione umana e il pericolo della sfida del limite. Vittima della sua spregiudicatezza

fu anche Marco Aurelio Antonino, detto Eliogabalo, imperatore romano dal 218 al 222 d.C., a cui nella sala successiva con *Für Antonin Artaud: Helagabale*, 2023, è dedicata la xilografia 'Sol Invictus', 1995: la celebrazione della vittoria della luce contro l'oscurità, la ciclicità del tempo e della vita. Un uomo, l'artista, è raffigurato disteso a terra. Sopra si innalza un girasole: le foglie sono avvizzite e la corolla appesantita pende sul corpo immobile, su cui cadono i suoi semi scuri immagine delle costellazioni del Cosmo.

**La sala 5** è ad alta attrattiva. In alto, del piombo fuso rimanda al processo creativo. I denti ricordano la leggenda degli Argonauti e ciò che accade agli uomini quando perdono la rotta. Sullo sfondo, un altro quadro luccicante con dei carciofi. L'artista li ha resi eterni con la pittura in foglia d'oro. Kiefer crede nell'arte come forma di cambiamento: il riferimento è a Cynara, una delle ninfe di cui Zeus si innamora. Non corrisposto dalla giovane, la trasforma in un carciofo.

La mostra accoglie sculture e installazioni. Tra queste, delle vetrine in cui l'artista inserisce una varietà di materiali, oggetti e scritte che suggeriscono riferimenti letterari, storici o filosofici.

**Fondamentale nella mostra** l'esaltazione del rapporto di Kiefer con la letteratura e i suoi autori preferiti. La poesia è stata una delle sue principali fonti di ispirazione. In gioventù, l'artista ha oscillato tra la passione per la scrittura e la pittura. Anche se quest'ultima ha prevalso, la sua inclinazione per l'altra è sempre stata centrale nella sua narrazione creativa.

Alcune grandi tele inedite rappresentano figure di filosofi antichi, da Eraclito ed Epicuro a Platone e Aristotele: l'interconnessione di idee e influenze arricchisce la comprensione umana della realtà. Questi lavori si integrano nell'architettura rinascimentale di Palazzo Strozzi secondo una prospettiva che affonda le radici nel pensiero del sofista greco Protagora. Fino al 21 luglio ([www.palazzostrozzi.org](http://www.palazzostrozzi.org))

# FuoriCampo, l'arte riflette sull'ambiente

*Sowing the seed of care, il progetto dalla Galleria raggiunge l'Orto Botanico e i Fisiocritici*



Il curatore Giacomo Pigliapoco tra le opere di Adam Bilardi, *On est redescendu aussì vite qu'on est monté, 2023*; e di Enej Gala, *The invention of footsteps, 2023*

**S**IENA - «*Sowing the seed of care*», cioè 'Seminare il seme della cura', è più di una metafora. È un invito a immergersi nella coesistenza, nella creazione di reti di cura e nelle elaborazioni immaginative legate all'ambiente. Seminare consapevolezza e responsabilità, coltivando la cura per la natura, per gli altri e per noi stessi, significa introdurre una prospettiva che promuove la rigenerazione anziché l'esaurimento, un futuro dove la dedizione e l'attenzione reciproche sono le radici di una società equilibrata». Il curatore Giacomo Pigliapoco spiega come nasce e il messaggio che anima *'Sowing the seed of care'*, il progetto espositivo promosso dalla Galleria FuoriCampo, di Esther Biancotti e Jacopo Figura. Un'azione complessa e itinerante; attraverso l'arte si prende a cuore uno dei grandi temi dell'umanità, la salvaguardia dell'ambiente

dalla quale dipende il nostro futuro e quello delle successive generazioni. Il percorso dalla Galleria FuoriCampo, con le opere di Bora Baboci, Adam Bilardi, Enej Gala, Cecilia Granara, Julien Monnerie, Jessy Razafimandimby, Ambra Viviani, raggiunge l'Orto Botanico e l'Accademia dei Fisiocritici, scenari di due interventi installativi di Baboci e di Viviani.

«*Nel tessuto intricato dell'universo*, ogni forma di vita interagisce in un balletto cosmico di interdipendenza reciproca. L'umanità ha spesso dimenticato questo principio fondamentale, concentrando per interessi particolari e anche opinabili, le energie sull'egoismo e sulla dominazione, anziché su principi legati alla cura e alla condivisione – aggiunge Pigliapoco, direttore del Ducato Art Prize -. Ma cosa accadrebbe se realizzassimo un'azione capace di rifondare un nuovo mondo con un diverso approccio alla vita, oppure se piantassimo un nuovo seme, quello della cura, e lo coltivassimo con amore e dedizione?».

*Così, nasce 'Sowing the seed of care'*: «un invito a coltivare cambiamenti significativi

contribuendo alla creazione di un mondo più armonioso. Il progetto espositivo sfida la tradizionale visione dell'uomo come dominatore incontrastato della natura, suggerendo che la grandezza umana deve garantire equilibrio, capacità di riparare, preservare e coltivare un rapporto simbiotico con le altre specie». Popolata da ortaggi, frutti, animali, suoni e da figure con sembianze antropomorfe, *'Sowing the seed of care'* si svolge in tre sedi cittadine: Galleria FuoriCampo, l'Orto Botanico e l'Accademia dei Fisiocritici. «Questo percorso è condiviso in un unico grande ambiente nel quale, attraverso le opere, universi sensibili si incontrano e dialogano», conclude il curatore.

*'Sowing the seed of care'*, fino al 3 luglio 2024. FuoriCampo, via dei Termini 44; martedì - sabato, 10.30 - 13, 16.30 - 19.30 o per appuntamento. Accademia dei Fisiocritici, Piazzetta Silvio Gigli 2; lunedì - giovedì 9 - 16.30; venerdì - domenica 14 - 19. Orto Botanico, P. A. Mattioli 4; lunedì - domenica, 10 - 19 ([www.galleriafuoricampo.com](http://www.galleriafuoricampo.com)).

Antonella Leoncini



*Night Special, 2023, Jessy Razafimandimby, Galleria FuoriCampo*

# Acqua per la città vecchia e nuova

*I bottini non sono ovunque*



Mappa dei bottini, parte antica (Crivellari 1905)

**A** Siena il problema dell'acqua è 'originario' e i 'bottini' furono ideati appunto per affrontare seriamente il problema.

Grazie alla disponibilità del Comune, alla pluridecennale attività dei volontari della "Diana" e al nuovo Museo dell'Acqua in Pescaia, il contatto con quei condotti sotterranei antichi è divenuto più agevole, anche con visite dirette, materiali, debitamente preparate.

Ma i bottini, con nomi anche diversi, si trovano anche in altre città antiche, come Siena non lambite da un corso d'acqua. Siena non è l'unica città che seppe rimediare a questa carenza. Però a Siena i bottini sono più belli e amati che altrove, e perciò libri ad essi dedicati si sono giustamente moltiplicati. I servizi sui media sono relativamente frequenti e se ne parla con appositi incontri nelle scuole. Non tutto è stato chiarito, naturalmente, e nessuno infatti ha mai preteso di dire l'ultima parola, e perciò ci si lavora sempre meritoriamente. L'Archivio di Stato e quello del Comune danno il loro imprescindibile contributo.

Specie prima dell'acquedotto del Vivo del 1914, c'era un vero culto dell'acqua, anche perciò oggetto di elemosine, addirittura, a pentolini...

Le competenze in materia erano varie con un forte intreccio tra l'interesse pubblico a preservare un'idonea quantità d'acqua per la popolazione tutta grazie a fonti pubbliche abbondanti e accessibili, e il conflittuale interesse dei privati, perché c'era chi 'poteva' captare e tesaurizzare per sé una risorsa così vitale. C'era chi deviava tratti di bottino sotto i propri palazzi o evitava di pagare i 'dadi' di acqua percepita...mentre in campagna c'erano vincoli per le coltivazioni perché si doveva evitare che le radici degli alberi potessero danneggiare i cunicoli sottostanti. Ma non si possiede una carta dettagliata del sottosuolo, con tanto di acque e di cavità anche asciutte che andrebbe redatta in collaborazione con i privati com'è stato fatto ad Orvieto, ad esempio. Per questo fine andrebbe garantita ad essi qualche prerogativa come un esonero fiscale, dato che molto non è accatastato? Sarà anche un modo per chiarire la realtà del sottosuolo nella parte importante della città non coperta dalla rete ufficiale dei bottini, cioè la sua parte più antica.

L'antica civitas con il suo Castelvecchio e la vicina cattedrale con alcune propaggini, verso Laterino, San Marco e i Tufi, sono privi di bottini o, almeno, di quelli rilevati. Camollia-Fontebranda-Fonte Gaia contornano il triangolo dei bottini noti, lasciando fuori la sua parte più antica.

Lo stesso vale per le fonti. Da Pescaia a Follonica, da Fontanella ai Pispini, alla Vetrice, per ricordare solo le più citate (e non le più rare come val di Montone ad esempio, quella del Fosso di S. Ansano del

Santa Maria o la lontana fonte del Pino), le fonti sono fuori delle mura cittadine più antiche.

I documenti conservati di regola risalgono al Duecento, e la Fonte Gaia, che col suo 'trabocco' alimenta il bottino verso le porte Romana e Giustizia, è addirittura del secondo Trecento, come la fonte del Casato, detta Serena, anch'essa dipendente dalla Fonte Gaia. Per Fontanella a metà del Trecento cittadini della contrada di San Salvatore e altri di porta all'Arco e del borgo dei Tufi si rivolsero al governo perché la sua acqua, tra le migliori di Siena, era sostanzialmente inaccessibile attraverso una vecchia porticciuola che immetteva in una 'via antiqua' quasi impraticabile. Si doveva perciò fare una via comoda, larga e ben piana, che portasse dalla 'porticciuola' di San Salvatore 'recta linea' alla fonte a spese di quelli che la usavano o avevano possessi vicini.

I bottini esprimono la piena espansione del Duecento nella città 'nuova', non di quella più antica per la quale la scarsa ricerca archeologica possibile parla di pozzi, anche di epoca romana, che furono ampliati e moltiplicati nei secoli successivi con l'addensamento della popolazione, probabilmente dal secolo X in poi. Due 'Siena idriche', quindi, perché il periodo di maggiore impegno nella loro costruzione è coerente con il boom demografico di decenni tra Duecento e primo Trecento, quando la città fu densamente abitata entro le mura come mai più in futuro.

Mario Ascheri

# Siena all'interno del film "Sei nell'anima"

*"Io sono Gianna: mi basta e mi avanza!"*

di Laura Perrini



Forse qualcuno si sorprenderà nel trovare così tanti richiami a Siena nell'ultimo film di Cinzia TH Torrini, uscito su Netflix, dedicato ai primi trent'anni di vita della cantante rock Gianna Nannini.

C'è il fazzoletto della Contrada dell'Oca che lei porta sempre con sé (senza nodo per motivi scenici) insieme alla chitarra e alla fotografia di Janis Joplin e ci sono i ricciarelli del su' babbo che lei offre alle prime amiche incontrate nell'albergo di Milano. Nei numerosi flash-back che scandiscono il film, troviamo la Certosa di Belriguardo (storica residenza della famiglia Nannini) che fa da sfondo alle vicende dell'infanzia e dell'adolescenza della cantante ma, soprattutto, possiamo ammirare la campagna senese con i suoi filari di vite e i suoi viali di cipressi, percorsi da quella motocicletta che, ogni volta, riporta Gianna a casa. C'è il funerale del padre nella piccola chiesa della villa di famiglia con lei che canta davanti al feretro avvolto nella bandiera della Contrada della Civetta, come è tradizione per chi, come lui, ha

ricoperto a lungo le cariche di Priore e Capitano. Persino il finale è una perla di campagna senese ripresa con il drone, dove si vede un pianoforte, piccolo nella vastità del vigneto, e Gianna che suona e canta "Sei nell'anima", una delle sue canzoni più famose. Il film racconta l'ascesa della celebre rockstar, dai provini nelle case discografiche milanesi ai concerti sui palcoscenici internazionali, fino ad un momento di crisi profonda che la condurrà ad una vera e propria rinascita.

Oltre ai discografici e ai musicisti, due sono le figure che accompagnano l'artista durante i suoi primi anni di carriera. Un fotografo che Gianna soprannomina "Qualcuno", figura negativa, che si ha subito il sospetto non esista e ricorda molto

i personaggi immaginari del film "A beautiful mind", che Russell Crowe, affetto da schizofrenia, continuerà a vedere per tutta la vita. La figura di "Qualcuno", che porta con sé sesso e droga, svanirà quando Gianna riuscirà a riprendere in mano le redini della sua vita. D'altra parte – come cantava Fabrizio De André – "tutti quanti hanno un amore sulla cattiva strada...", anche se la Nannini non è certo persona da farsi trascinare su una qualunque strada senza la sua approvazione. Perché – come dice lei stessa nel film, salendo sulla moto e andando via di casa, "io faccio i' che mi pare". Un'espressione, forse, un tantino fiorentina ma che, sicuramente, esprime il concetto in modo molto chiaro.

(SEGUE A PAG. 25)





(SEGUE DA PAG. 24)

L'altra figura importante del film è la ragazza salentina che Gianna chiama "Undici", incontrata per la prima volta l'11 aprile nel locale l'Operetta, dove la futura rockstar si esibiva accompagnandosi con il pianoforte. "Undici" è una figura positiva (per fortuna non immaginaria!) e compare in tutti i momenti di difficoltà perché, come tutte le persone che vogliono bene veramente, è sempre presente nel momento del bisogno. Sarà lei a gettar via la cocaina e, insieme ai genitori, cercherà di rimettere Gianna in carreggiata durante il suo periodo buio, quando le diagnosticano episodi psicotici che la portano ad avere allucinazioni.

In questa dolorosa fase della sua vita, subito dopo il grande successo riscosso in Germania con l'album Latin Lover, Gianna lotterà con tutta sé stessa per riuscire a sopravvivere alla pressione dei discografici e allo stress del Music Business che la condannava "ai lavori forzati per scrivere hits", come racconta lei stessa nel libro autobiografico dal quale è tratto il film.

Grazie all'amore di Undici, cementato fin dal primo incontro dal dono di un anello realizzato con il gambo di un fiore, Gianna

potrà ritornare sulla retta via e inizierà per lei una nuova vita, illuminata dal successo del brano "Fotoromanza" e, negli anni a venire, da numerose altre canzoni indimenticabili. Tutto questo appartiene, però, ad un periodo ben conosciuto al grande pubblico che la regista non ha sentito il bisogno di raccontare. Impossibile, in meno di due ore, sintetizzare il percorso verso il successo in una parabola artistica così intensa come quella della Nannini. Probabilmente gli spettatori più giovani non riusciranno a cogliere in pieno l'unicità di questa grande musicista e, soprattutto, il suo salto in avanti rispetto alla musica del passato. Ma chi era presente negli anni settanta, ricorda bene come, già ascoltando le sue prime canzoni, si fosse subito reso conto che la musica rock italiana aveva trovato finalmente la sua regina.

Bravissima l'attrice protagonista,

Letizia Toni, molto somigliante alla Nannini degli esordi, sia nel timbro della voce, sia nella gestualità. Si intuisce il grande lavoro fatto per far esplodere la voce nell'interpretare le canzoni e per entrare in sintonia con il personaggio.

Alla fine di questo viaggio musicale, viene da chiedersi quale, tra i tanti brani scritti dalla Nannini, è quello che la rappresenta di più.

Io scelgo "Lento lontano", bellissima canzone con atmosfera senese di "dolce amara malinconia", tratta dal suo ultimo lavoro, che descrive le sensazioni generate dal ricordo di una persona che non c'è più, ma che è sempre presente nella sua vita:

*Sai, non è mica facile*

*In ogni lacrima ci sei sempre tu  
"E la campagna, quella casa, i sogni in cenere"*

*E la tua mano sembrava un po' la mia*

*E non c'è niente di più bello, certe sere*

*Sentirti ancora qua...*

[https://www.youtube.com/watch?v=\\_M6WVS2Awaw&ab\\_channel=GiannaNannini-Topic](https://www.youtube.com/watch?v=_M6WVS2Awaw&ab_channel=GiannaNannini-Topic)



# Il Monte dal 1472 al 1624

*Un itinerario maturato da 400 anni*

*di Mario Ascheri*



*Resurrezione di Lorenzo Rustici, Monte dei Paschi di Siena, Siena*

Il sito della Biblioteca comunale degli Intronati è sempre in costruzione, e non reca pertanto le registrazioni degli incontri. Ma gli appassionati di storia del Monte dei Paschi hanno il modo per rimediare. Ci si può informare sull'incontro che ha avuto luogo il 10 marzo u.s. sulle date fondative del Monte, 1472-1625, all'account Facebook della Biblioteca. Il link, caricato e agevolmente consultabile, è questo: <https://www.facebook.com/BibliotecaComunaleIntronati/videos/416645110978136>.

Il prof. Giuseppe Conti, docente di Storia dell'economia all'Università di Pisa, con me partecipante all'incontro, è rimasto molto soddisfatto dall'interesse manifestato dal numero pubblico. E ha perciò assicurato che è disponibile a riprendere i suoi studi in argomento: anni fa (1985) ha pubblicato un volume da Olschki sulla politica aziendale

del Monte dal 1815 al 1872 che è tuttora utile. E ora, tornando alle origini della banca attuale, Conti ha potuto indicare i motivi di grande interesse presenti nello statuto per il Monte dei paschi del 1624. I 'luoghi di Monte' rilasciati ai depositanti erano una specie di Bot, come quelli che probabilmente si ritengono titoli del nostro tempo. In realtà, anche i 'luoghi' erano normalmente commerciabili o da assegnare in eredità a chi si volesse perché rappresentavano un credito di sicura affidabilità. Il reddito della gabella sui paschi maremmani era una garanzia sicura, e comunque in ultima istanza sarebbero stati gli stessi cittadini senesi ad essere chiamati, con responsabilità solidale, a soddisfare i creditori in mancanza di fondi della banca. L'ipotesi non si realizzò mai, come si sa: la banca proseguì con una crescita graduale e importante, nonostante taluni scandali per ammanchi

scoperti e puniti duramente. Si osservi: gli abusi emergevano e gli amministratori, nobili come i loro controllori, venivano scoperti. Si parla spesso di pessima giustizia in antico regime, ma il 'caso Monte paschi' del Sei-Settecento dimostra che taluni giudizi correnti avrebbero da essere riconsiderati con attenzione.

Per parte mia, come risulta dalla registrazione, c'era da sottolineare la straordinaria ricchezza della normativa del 1472 istitutiva del Monte di Pietà. I senesi seppero allora dare matura espressione normativa alla propria cultura finanziaria con l'istituzione dichiaratamente pubblica. L'idea era già stata avanzata a inizio del Quattrocento ma senza venire realizzata. Ora divenne finalmente una realtà con un fondo pubblico di una certa consistenza. Si pensi che al Monte si assegnò un tesoretto come quello previsto per la grande diga sul Bruna, vicino a Massa Marittima, per il Monte appunto rinviata. Era ora politicamente importante assicurare il 'privilegio' del mutuo annuale all'interesse del 7,50% ai cittadini e sudditi senesi in temporanea difficoltà: i "poveri" destinatari erano in realtà imprenditori in difficoltà congiunturali. Ad essi si evitavano così le assai più onerose condizioni del prestito privato ed ebraico. Si rispose alla forte richiesta dei francescani osservanti, com'era già avvenuto in altre città, a partire da Perugia dieci anni prima.

(SEGUE A PAG. 27)



(SEGUE DA PAG. 26)

Il Monte di pietà si aggiunse al Monte del debito comune, con cui il Comune sin dal Duecento si era assicurato i capitali per provvedere alle crescenti necessità pubbliche della città in piena espansione, e spesso impegnata in carestie, epidemie e guerre molto costose. Ma questo primo Monte fu operativo solo per una quarantina d'anni. Solo da quando fu ricostituito in età medicea, su pressante richiesta del Comune di Siena, nel 1568, risultò presto importante per la ripresa della Città e del suo territorio esausto dalla guerra e dall'assedio recente. Pose perciò le premesse per la successiva, decisiva, richiesta della costituzione con regole molto moderne del Monte dei Paschi, di cui ricorrono quest'anno i 400 anni...

Non si sono previste celebrazioni per questa ricorrenza, e non è forse del tutto incomprensibile. Il Monte

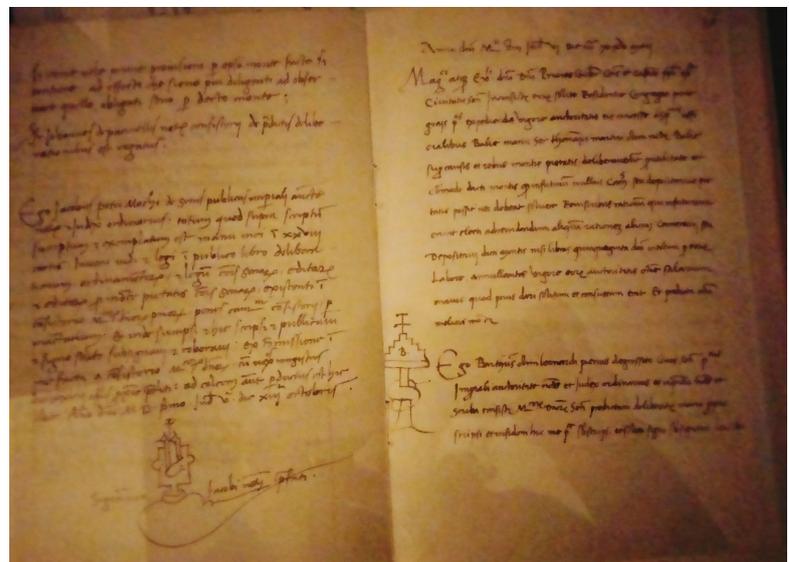
dei Paschi non è più la banca esclusiva proprietà di Siena, anche se ricorda Siena ancora (speriamo in modo permanente) nella propria denominazione. Ma il silenzio è imbarazzato e imbarazzante, in una città abituata ai convegni 'a gogo', anche ora che i tempi aurei sono passati.

Il fatto è che la pratica dei convegni permette grazie ai media di diffondere per l'opinione pubblica

l'esistenza di determinati problemi che rientrano negli impegni delle istituzioni e dei politici. Altrimenti i problemi rimarrebbero nel chiuso dei partiti oppure diluiti nel corso delle riunioni ufficiali, come quelle del consiglio comunale che, per le sue formalità e la lunga durata di regola, non ha grandi stuoli di ascoltatori.

In ogni caso è meglio evitare polemiche e pensare a cosa più è utile per la Città e la sua fama nel mondo sui tempi lunghi. Ebbene, la Siena ben nota in Italia e all'estero per la sua radicata cultura bancaria nella storia merita comunque, al di là delle vicende recenti, un libro specifico sui magnifici anni fondativi, dal 1472 al 1624, con riedizione dei testi fondamentali per apprezzare appieno le scelte che furono allora intelligentemente fatte. Se ci sarà un qualche aiuto, meglio naturalmente, perché un segno tanto forte dell'identità senese merita una bella pubblicazione. Ma certo non è più tempo dei grandi libri di un tempo: ci si accontenterà della veste che sarà possibile.

Importa comunque ricordare in modo serio, non celebrativo le premesse dei 400 anni che quest'anno ricordiamo.



Delibere istitutive del Monte di Pietà, Archivio di Stato di Siena

# Donazione alla Contrada dell'Onda

*Matrici per xilografie di Dario Neri*



**L**a famiglia Neri ha deciso una importante donazione alla Contrada dell'Onda: le **matrici per xilografie dell'artista Dario Neri. Sabato 25 maggio alle ore 18.30** nella sede della Contrada, in via Giovanni Duprè 111, si è svolta la cerimonia di donazione della collezione delle preziose matrici per xilografie.

A tratteggiare la figura di Dario Neri è lo storico Mario Ascheri.

## Mario Ascheri racconta Dario Neri

Dario Neri è stato un personaggio chiave nell'Onda non solo negli anni 1937-1952, quando ne è stato Capitano, anche vittorioso. Come ha ricordato Armando Santini in un articolo di "Malborghetto" dedicatogli in occasione della mostra per il centenario della nascita, nel 1995, egli iniziò un rapporto organico con la contrada nel 1926 in previsione del rinnovo dei costumi cui collaborò in modo generoso e determinante. Terminati nel 1928, quando l'Onda ebbe il suo inno e vinse il Palio straordinario di settembre. Suo è il pannello dipinto conservato

nel museo mOND con altre sue opere significative. Ma Dario Neri è stato personaggio centrale anche della città. Anzi tra i grandi personaggi di Siena nel Novecento: tra quelli da contare sulle dita di una mano.

E questa scheda non potrà non essere frammentaria di fronte alla ricchezza delle sue poliedriche attività.

Nato a Vescovado di Murlo da un vetturale che vi aveva la base operativa, egli morì improvvisamente a soli 63 anni dopo aver operato nei campi più vari, e con creatività e successo crescenti. Aveva lasciato gli studi di ingegneria per dedicarsi interamente all'arte, in cui eccelse già da giovane con mostre a livello internazionale, che gli fecero stringere un'amicizia fraterna con il grande Bernard Berenson.

Ma la sua vita di geniale artista fu positivamente complicata dal matrimonio con Matilde Sclavo, il cui padre Achille aveva fondato nel 1904, fondendo conoscenza scientifica universitaria e la vivace imprenditorialità piemontese, la più moderna e in prospettiva

fortunata azienda senese. L'Istituto sieroterapico dei vaccini a lui dedicato, presto noto in tutto il mondo.

Dario ne divenne amministratore dal 1934. E per alcuni anni ne curò con molto impegno la gestione e l'ammodernamento delle strutture, finché poté lasciarne l'amministrazione ad altri nel 1944. Intanto però la sua dedizione alla città e all'arte, con le molte mostre in sedi prestigiose anche all'estero, da Berlino a Parigi, lo avevano visto attivo in appuntamenti rimasti definitivi per Siena.

Dipinse il manifesto rimasto tradizionale del Palio (1928) e il diploma da consegnare alla contrada vittoriosa, di cui l'Onda conserva nel museo l'esemplare completato dai dettagli dell'evento per la vittoria del 1932, con tanto di marca da bollo. Il diploma fu probabilmente accantonato dal Comune nel Dopoguerra perché dato dal 'palazzo del Podestà', ma qualche esemplare non compilato circola ancora.

(SEGUE A PAG. 29)



(SEGUE DA PAG. 28)

Un impegno politico diretto di Dario non è però registrato, anche se un uomo così capace fu chiamato dalle istituzioni a ricoprire posizioni pubbliche importanti. Come ad esempio nella commissione provinciale per il Paesaggio o alla direzione dell'Istituto d'Arte (1939-1943) o nella Deputazione del Monte dei Paschi nel 1951. Il Mangia d'oro gli fu assegnato nel 1954.

Nel frattempo tra i mille impegni d'arte aveva curato la grafica per una rivista prestigiosa come "La Diana", rimasta famosa per i suoi studi approfonditi di storia dell'arte (in parte infatti ristampata pochi anni fa), si era dedicato con molti dipinti ai suoi paesaggi preferiti come artista (le Crete) e alla sua residenza preferita di Campriano, vicino alla Radi delle Crete nel cui

cimitero riposa.

Nell'anno della morte vide anche la luce un lavoro cui si era applicato con dedizione per anni. Il classico libro sulla storia del Palio, che si giovò della consulenza storica di un documentarista serio come il direttore dell'Archivio di Stato Giovanni Cecchini. E che fu alla base della riedizione del 1982 del più duraturo libro di storia del Palio, a cura di Giuliano Catoni ed Alessandro Falassi. Esso fu non a caso edito dalla casa editrice Electa di Milano, che fu la grande creazione – tuttora attiva con successo ben noto – di Dario Neri.

La rilevò infatti come editrice di libri giuridici dandole subito un esplicito connotato storicoartistico. Presto rafforzato a livello internazionale dalla pubblicazione di opere di Bernard Berenson, lo studioso fiducioso nelle capacità editoriali dell'amico che tanto apprezzava. Stupefacente che

Dario Neri in così pochi anni abbia potuto svolgere un'attività così intensa e multiforme.

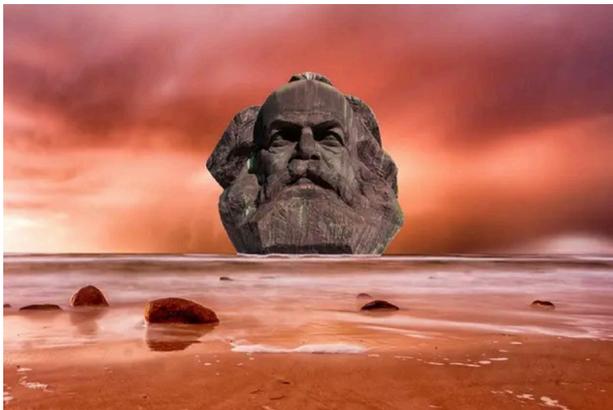
Da un punto di vista storico, guardando a volo d'uccello tutto il Novecento, come lui s'immaginò la Vittoria paliesca nel diploma ricordato, ho l'impressione netta che tra i pochi senesi tanto illustri da ricordare, tra i più capaci, versatili e certamente incisivi da mettergli accanto furono il conte Guido Chigi Saracini e Fabio Bargagli Petrucci, con i quali Dario ebbe certamente più di un motivo per collaborare.

I suoi figli non hanno davvero bisogno di presentazioni. Nacquero quando Dario risiedeva a Santo Spirito per cui, in base al criterio dello ius soli, divennero del Nicchio, con un itinerario che molti conoscono. Ma la passione ondaia del padre è sempre stata tutelata.

# Il fantasma del woke si aggira per l'Europa

Dalle sue derive ci salverà il marxismo?

di Raffaele Alberto Ventura



La sinistra è ormai scissa tra boomer che immaginano un totalitarismo woke e attivisti che non credono più nella lotta di classe, ma nella politica dell'identità. La prospettiva marxista offre come sintesi di questa contraddizione una conciliazione tra diritti civili e lotta di classe, contro un capitalismo che sembra parlare la lingua del wokismo. È il tema del nuovo libro di Mimmo Cangiano, *Guerre culturali e neoliberalismo* (Nottetempo)

Prima di andare a dormire io non conto più le pecorelle: conto le sinistre. Nel dormiveglia, da principio, ne vedo una sola, quella caricaturale che vuole che non si dica nulla per non offendere nessuno. Esiste, certo, ma non è poi tanto maggioritaria: la si trova soprattutto sui social network. Successivamente lo stato ipnagogico imprime sulle mie retine una seconda sinistra: è il vecchio ceto medio riflessivo, secondo cui il politicamente corretto ha passato il segno. Qualcuno lo chiama "boomer": legge Repubblica, rimpiange gli anni della liberazione sessuale e difende con le unghie e coi denti la libertà d'espressione.

Poi l'altra sera ho letto il nuovo libro di Mimmo Cangiano, *Guerre culturali e neoliberalismo* (Nottetempo), e in

piena fase rem è apparsa un'altra sinistra, che propone il superamento dialettico della contraddizione: è la sinistra marxista. Cangiano ricorda che esistono questioni più serie della tinta dei vostri capelli blu: avete mai sentito parlare di rapporti di produzione? Oh no, è arrivato il compagno Folagra. A quel punto sono iniziati gli incubi e le sinistre sono diventate dieci, cento, mille, praticamente il multiverso della follia. Forse dovrei tornare a contare le pecore.

Si potrebbe credere che queste divisioni siano il prodotto di un dibattito recente, e invece sono lo strascico di dibattiti di oltre mezzo secolo fa. Negli anni 1950 i liberal antisovietici, lettori di Karl Popper e Hannah Arendt, si erano allenati a cogliere ovunque segnali di un incipiente totalitarismo: nella rivoluzione comunista e poi in qualsiasi timido tentativo di riforma sociale.

Vent'anni dopo una generazione d'intellettuali ferocemente antimarxisti – il più celebre è Michel Foucault, seguace di Nietzsche e Heidegger – liquidava la lotta di classe e spostava la politica sul piano dei micropoteri. Sono gli eredi di queste due generazioni di intellettuali

della Guerra fredda che, oltre ad apparirmi in processione quando mi addormento, monopolizzano il dibattito contemporaneo.

Da una parte ci sono quelli che denunciano un nuovo totalitarismo, il totalitarismo woke. In nome dei valori liberali della modernità politica – l'universalismo in primis – sembrano pronti a convertirsi al suprematismo, un suprematismo ipermoderno. Le loro sono idee di sinistra, quelle del liberalismo ottocentesco, che hanno fatto il giro per diventare di destra. Dall'altra parte ci sono i promotori postmoderni della cosiddetta politica dell'identità. Secondo loro l'appartenenza a un gruppo subalterno – magari etnico-razziale – è il primo criterio di soggettivazione politica: queste invece sono idee di destra, quelle del vecchio pensiero controrivoluzionario, che hanno fatto il giro per diventare di sinistra. Poi capite perché faccio fatica ad addormentarmi.

INTERNAZIONALISMO  
C O N T R O  
INTERSEZIONALISMO

Per fortuna Cangiano è qui per salvarci. Dopo aver demolito le panzane di chi denuncia la cultura *woke* come una forma di «marxismo culturale», mentre invece ne è l'esatto contrario, offre una lettura critica delle sue derive. Non è l'unico, come si capisce dalle numerose citazioni contenute nel libro. Basta poi farsi un giro in libreria per trovare delle letture affini, come l'ultimo saggio dell'antropologo francese Jean-Loup Amselle, *A ciascuno il suo Marx* (Meltemi).

(SEGUE A PAG. 31)

(SEGUE DA PAG. 30)

In quella che è innanzitutto un'autobiografia intellettuale, Amselle critica la tendenza di alcuni segmenti della sinistra a enfatizzare le questioni identitarie, perdendo di vista quelle economiche. In particolare mette in guardia contro l'essenzializzazione delle identità. L'antropologo esplora la complessità delle identità individuali e collettive, argomentando che ogni identità è intrecciata in una rete di determinazioni sociali che trascendono le semplici etichette.

Cangiano va nella stessa direzione ma si spinge oltre. Cos'è la cultura *woke*, con la sua attenzione per la diversità e l'inclusione, se non un discorso che il capitalismo fa su sé stesso nel tentativo di adattarsi alla società multiculturale? In effetti la politica dell'identità, neutralizzando la lotta di classe e offrendo agli sfruttati delle compensazioni simboliche, mira sostanzialmente al contenimento delle tensioni sociali. L'attivismo serve così da foglia di fico al management della diversità. In questo modo, «la sinistra rischia di trasformarsi nel dipartimento risorse umane del capitale».

Secondo Cangiano c'è una «omologiamorfologica» tra le parole dell'impresa neoliberale e quella dei giovani militanti. Insomma se trent'anni fa il postmodernismo era stato denunciato – da Frederick Jameson – come la logica culturale del tardo capitalismo, oggi quella stessa logica avrebbe assunto i tratti dell'inclusività, un'operazione di *lifting* che serve a dare un volto umano al solito vecchio sistema di sfruttamento.

Questo è dunque un ostacolo a ogni politica rivoluzionaria.

Da buon marxista, Cangiano afferma che il particolarismo delle rivendicazioni di razza e genere finisce per disarticolare la classe e frammentare il vecchio soggetto rivoluzionario. L'ideologia della vittima, d'altra parte, porterebbe all'individualismo.

Citando Lukacs, lo studioso denuncia il trascolorare della politica in prassi dell'individuo isolato, capace di produrre soltanto lotte molecolari. Quanto all'igiene comunicativa richiesta dal linguaggio inclusivo, dal momento che richiede un'ingente spesa di capitale culturale per essere praticata, incentiva una demonizzazione della classe lavoratrice.

Cangiano non è un marxista volgare, quindi riconosce i meriti di quella tradizione eretica che – da Gramsci a Stuart Hall – ha riconosciuto il ruolo delle sovrastrutture culturali, contro ogni grezzo economicismo. Insomma non vuole farla finita con lotte per i diritti civili – questa è semmai la posizione da lui definita “rosso-bruna” – bensì integrarle in una più ampia prospettiva di classe. Meno intersezionalismo e più internazionalismo. Ma è davvero realistico questo programma?

#### REALISMO INCLUSIVISTA

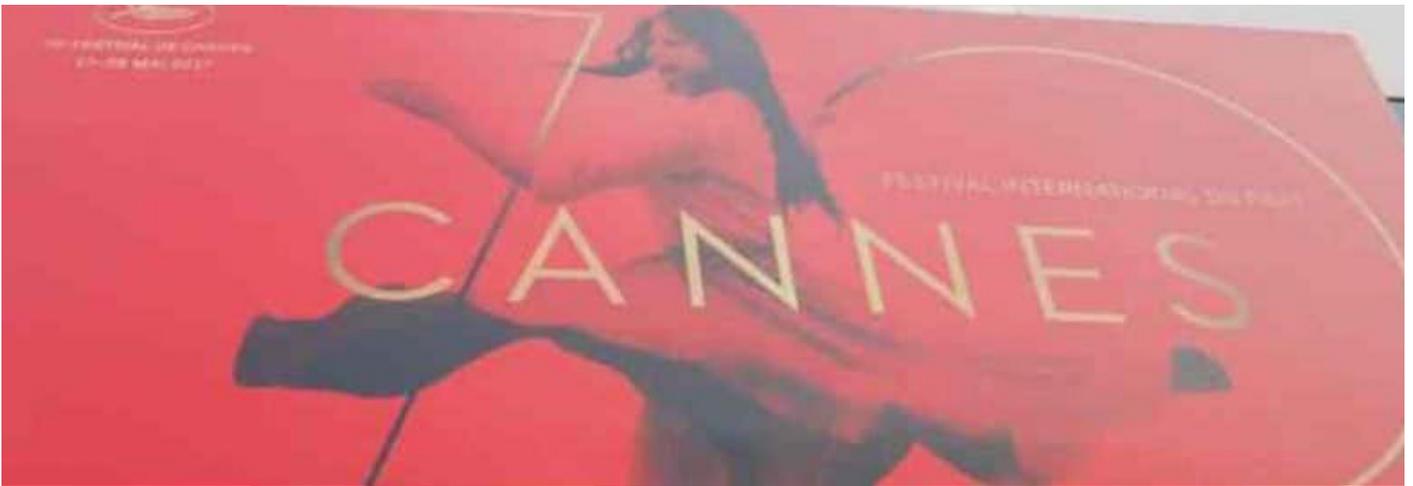
La strumentalizzazione del discorso *woke* in chiave antisindacale da parte di alcuni *diversity manager* delle multinazionali è stata ampiamente documentata. Qui come altrove, il ripiego identitario della classe lavoratrice è riuscito a spezzare la sua unità: nelle fabbriche e nei cantieri, nessuno si sente più «proletario», ma innanzitutto bianco o nero, induista o musulmano.

Prima però di accusare il *wokismo* di tutti i mali del mondo, bisogna

ristabilire la corretta cronologia degli eventi. Non è certo la politica delle identità, formalizzata negli anni 1990 in Nord America, ad avere sferrato il colpo mortale alla lotta di classe. All'epoca questa era già un lontano ricordo: caduta assieme al muro di Berlino, resa desueta dalla deindustrializzazione e da una nuova stratificazione sociale. Quello che accade in quegli anni, semmai, è che l'identità va a riempire il vuoto lasciato dalla classe: una categoria stabile prende il posto di una ormai liquefatta. Si trattava, allora, di trovare nuove categorie politiche efficaci che permettessero di dare voce agli sfruttati e aggregare delle rivendicazioni collettive. In effetti, se applicare una netta distinzione tra borghesi e proletari – come da teoria marxiana – è diventato pressoché impossibile in un Occidente massicciamente terziarizzato, non sono invece mai state arrestate le nefaste tendenze del capitalismo alla produzione crescente di ineguaglianze. E molte di queste, innegabilmente, seguono la linea del colore.

Per questo la sintesi proposta da Cangiano, che pure convince sul piano delle idee, non costituisce un'alternativa praticabile per gli sfruttati. Oggi il marxismo non offre loro nessuna concreta prospettiva rivoluzionaria. Forse stiamo assistendo a un nuovo compromesso tra classi: dopo quello fordista tra capitale e lavoro, quello *woke* tra capitale e diversità culturale. Se mezzo secolo fa la promessa era la conquista del benessere, oggi ci si accontenta di un minimo di sicurezza e di riconoscimento. La logica è stringente: finché non riusciamo a pensare un'alternativa al capitalismo, tanto vale provare a “umanizzarlo” e impedire che sfoci nella barbarie. Capito perché non riesco a prendere sonno?

per gentile concessione da



# ITALIAN PAVILION

AT THE  
77<sup>th</sup>  
CANNES  
FILM  
FESTIVAL

FESTIVAL DE CANNES

28<sup>e</sup> ANNIVERSAIRE

Terra di Siena  
International  
Film Festival

Wednesday 22 May at 3 pm  
at ITALIAN PAVILION  
[www.italianpavilion.it](http://www.italianpavilion.it)  
Hotel Majestic - La Croisette, 10 Cannes

Logo of the Italian Pavilion, featuring a laurel wreath and the text 'Terra di Siena International Film Festival'.

Logos of partner organizations: CINECITTÀ, Direzione Generale CINEMA e AUDIOVISIVO MIC, Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ITA ITALIAN TRADE AGENCY, and madeinitaly.

